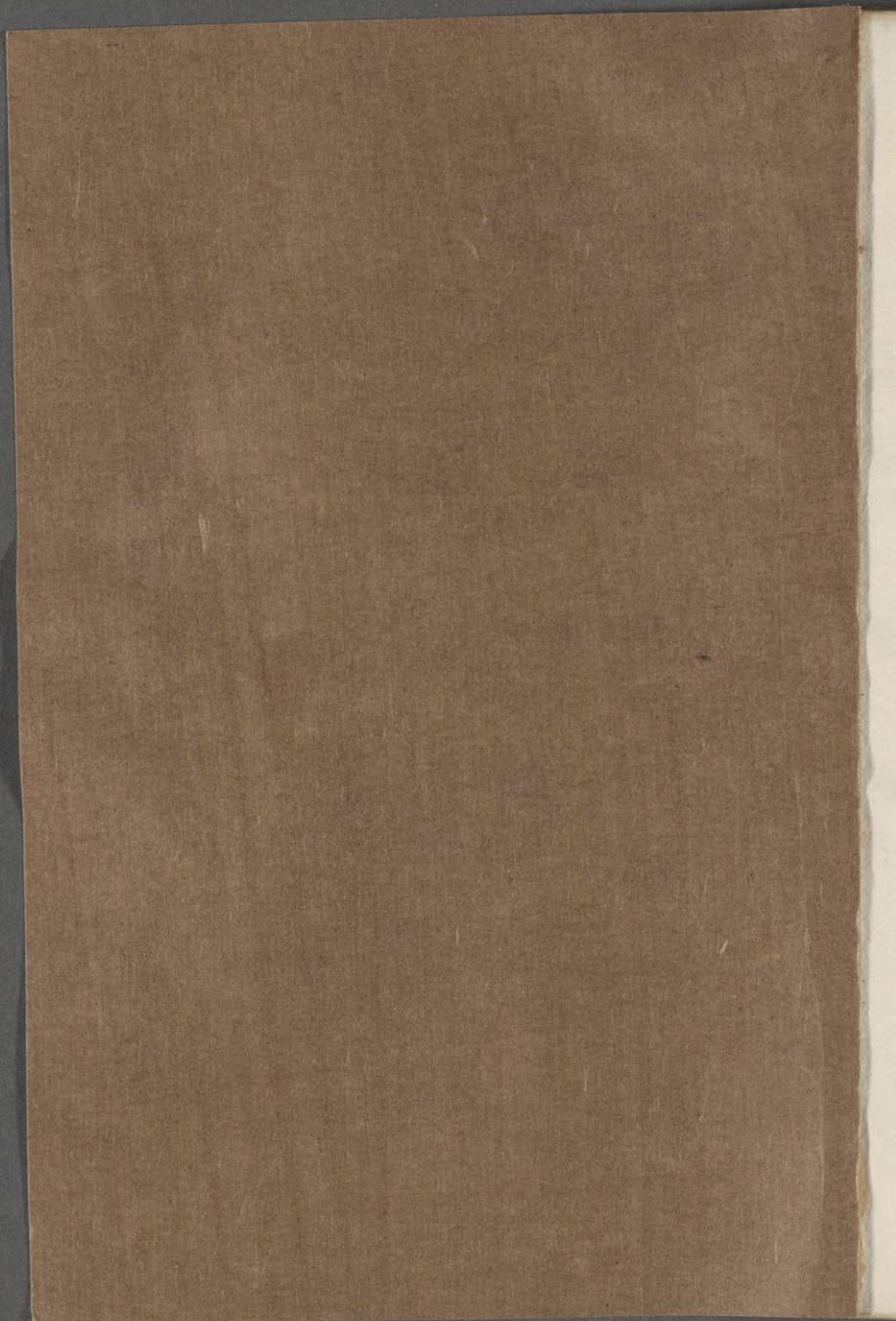


MUSIC LIBRARY
U. C. BERKELEY

642

Sarti Giuseppe
Scipione

1791



W. G.
S C I P I O N E

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI SAN SAMUELE

L' AUTUNNO DELL' ANNO

1791.



IN VENEZIA,

1791.

APPRESSO MODESTO FENZO.

CON LE DEBITE PERMISSIONI.

ORIGINALE

2 C I P I O N E

DRAMMA PER MUSICA

DI GIUSEPPE VERDI

TEATRO COMMUNALE DI TRIESTE

DI SAN SAMUELE

OPERA PER IL TRIESTE

1852



IN VENEZIA

1852

CON LE DIRITTE PERSMISSIONI
DELL'ILLUSTRISSIMO S. MOISÈ

ARGOMENTO.

Nella presa fatta da P. Cornelio Scipione il Maggiore della nuova Cartagine ora detta Cartagena gli fu condotta tra l'altre prigioniere una Principessa di rara bellezza figlia d'Indibile Re degli Ergeti, della quale divenne amantissimo. Questa era stata promessa in isposa a Lucejo Principe de' Celtiberi, che intesa la nuova della di lei prigionia si portò al campo de' Romani sotto nome di Alceste finto Ambasciatore di se medesimo, e co' doni tentò di liberare la sposa dalle mani del Vincitore. Ma, siccome Scipione n'era divenuto amante, rifiutò gli offerti doni, e gli negò il cambio. Irritato Lucejo procurò di rapirla; ma arrestato

4
e poi conosciuto da Scipione ricuperò dal ge-
neroso Romano la sposa e la libertà.

La scena parte è nelle vicinanze di Cartage-
na, parte nella detta Città.



Nella prima parte del P. Cornelio Scipione
il Maggiore della nuova Cartagine era ver-
ta Cartagine gli fu condotta tra l'altre prigie-
niere una Principessa di rara bellezza figlia d'
Indibile Re degli Erceti, della quale divenne
amantissimo. Questa era stata promessa in spo-
sa a Lucio Principe de' Scipioni, che intesa
la nuova della sua prigione si trovò alcan-
po de' Romani sotto nome di Alceste fatto Am-
balatore di se medesimo, e co' suoi tenti di
liberare la sposa colle armi del Vincitore. Ma,
siccome Scipione era diventato amante, rifiu-
tò gli offeriti doni e gli usò il rimpio. In-
tando Lucio, perduto di rapina, ne svelato
PER-

PERSONAGGI.

SCIPIONE Proconsole Romano

Il Sig. Luigi Codecafa.

ARSINDA Principessa Spagnuola promessa sposa a
Lucejo

La Sig. Giacinta Biggi.

LUCEJO Principe de' Celtiberi sotto nome di Alceste

Il Sig. Michelangelo Nerj.

IDALBA Principessa Reale amica d' Arsinda

La Sig. Maria Contini.

MARZIO Generale Romano

Il Sig. Giuseppe Alessio.

MASSINISSA Principe de' Numidi amico de' Romani

Il Sig. Vincenzo Cucchieri.

La Musica è del celebre Sig. Giuseppe Sarà
e di altri celebri Maestri.

Il Vestiario è diretto dal Signor
Michelangelo Boschi.

6
MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Parte esterna delle mura di Cartagena con veduta del campo distrutto da' Romani.

Logge.

Boschetto con picciol tempio nel mezzo dedicato a Pallade.

ATTO SECONDO.

Gabinetto.

Bosco con veduta del mare e delle navi Lucejo, dalle quali sbarcano i di lui seguaci.

Galleria.

ATTO TERZO.

Carcere.

Piazza.

Le Scene sono d'invenzione e direzione del Sig. Lorenzo Sacchetto.

C O T T A 7
ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campo di Battaglia presso le mura di Cartagena
distrutto da' Romani.

*Scipione con spada nuda seguito da Massinissa
e da' Littori.*

Scip. **C**Essate, omai cessate,
Del Tebro incliti figli,
Contro i vinti nemici
D'infanguinare ancor le spade ultrici.
*rimette la spada nel fodero, e fa lo
stesso Massinissa.*

Già l'eccelsa Città piegò la fronte
Alle nostr' armi, e cadde.

Sull'espugnate mura
S'innalzi alfin la vincitrice insegna;
*un soldato innalbera le insegne Romane
sulle mura.*

E, se implora pietà l'Ibero audace,
Abbiano i vinti e libertade e pace.

Mas. Generoso Scipion, esser diverso
L'esito non potea.
Sotto sì valoroso e saggio Eroe
Sempre sperar può Roma
Ogni schiera nemica oppressa e doma.

S C E N A II.

*Marzio con seguito di soldati Arfinda ed
Idalba in catene ed altri prigionieri,
e detti.*

Mvr. **S**ignor, anche al mio zelo
Mostroffi in questo dì propizio il Cielo:
Questa, che al tuo potere
Prigioniera donzella offre la sorte,
D' Indibile è la figlia.

Scip. E quella? *accennando Idalba.*

Mar. Idalba.

Unita a lei di sangue e sua seguace.

Arf. (Quante pene al mio cor!)

Scip. (Quanto mi piace!)

osservando attentamente Arfinda.

Idal. Magnanimo Signor, da cui dipende
Dell' Iberia il destin, pietoso accogli
Me coll' amica mia.

Arf. Vile a tal segno
Idalba non credea.

Maf. (Stupido resto.)

Mar. (Ammiro la baldanza.)

Scip. (Che incanto, o giusti Dei!) *come sopra.*

Arf. (Mio cor costanza.)

Scip. Questo ingiusto disprezzo, o Principessa,
Offende il tuo bel cor. Non son tiranno,
Discortese non sono, e, se la sorte
Te fè mia prigioniera, a te vogl' io
Ora di mia clemenza
Darne una prova. Olà, quelle catene

Si

Si disciolgano omai ;

E, se brami di più, chiedi, e l'avrai.

Idal. Generosa pietà.

Ars. Pietà sospetta.

Idal. (Taci una volta.) Oh quanto piano ad *Ars.*

Fortunata son io

D'esser tua prigionera!

Ars. Oh Ciel, che ascolto!

Scip. Che ti reca stupor?

Ars. L'amor, che ostenta

L'amica mia per te per Roma ingiusta.

Scip. Dunque nemica sei

Del Popolo Roman?

Ars. D'amore è indegno

Chi opprime altrui.

Scip. N'è degno

Chi perdona a' nemici,

E chi pietà non nega agl'infelici.

Ars. Finta pietà.

Scip. Finta la chiami! E quali

Prove maggior di generoso core

Di clemenza d'amore

Darti, o *Arsinda*, potrei?

Ars. D'amor! Che dici?

Che pretendi? Che sperì?

Scip. Ah, troppo ingiusta,

Principessa, tu sei.

Ars. E sappi alfine,

Che a difender bastante ho in seno un core

Anche a costo del sangue il proprio onore.

Scip. Roma tu non conosci. E' suo costume

D'onorar la virtù, non d'oltraggiarla.

Marzio .

Mar. Signor, che imponi?

Scip. Alla tua fede

La Principeffa affido, e fia tua cura

Le fue voglie adempir.

Mar. Il cenno, o Duce,

Eseguito farà.

Scip. Rifletti almeno ...

ad Arfinda.

Arf. Basta così, già ti spiegasti appieno.

Io sol la patria adoro.

Di quella io sono amante,

E questo cor costante

Per lei penar saprà.

In seno a mille affanni

Ad onta della forte

Quest' alma ardita e forte

Pensier non cangierà.

*p. con Mar. co' prigionieri e con
alcuni soldati.*

S C E N A III.

Scipione, Idalba, Massinissa e guerrieri

Romani e prigionieri.

Scip. (E pur quella ferezza

Sempre più m'innamora.)

Maf. (Alma più ardita

Non vidi a' giorni miei.)

Idal. Signor, se lice

Tanto sperar da te, scusa i trasporti

Di quel altero cor.

Scip.

Scip. E chi potrebbe
 Condannar d'una tenera donzella
 Le querele e'l dolor? Deh tu, che il puoi,
 Parlate almen per me; dille, che bramo
 La mia la pace sua;
 Che mi affanna il suo stato;
 Che non disperi, e non mi creda ingrato.

Idal. Magnanimo guerrier, che non farei.

Per appagare il tuo
 Generoso desio? Ma se tu sperì
 Di quell'alma superba
 Placar lo sdegno infano,
 Signor, credilo pur, lo sperì in vano.

parte seguita da due soldati

Romani.

S C E N A IV.

*Scipione, Massinissa, guerrieri Romani, prigionieri,
 indi Marzio.*

Scip. (**A** Ffetti miei tiranni almen per poco
 Celatevi nel sen.)

Mar. Signor.

Scip. Che rechi?

Mar. Del Celtibero Prencè
 Un Orator quì giunse.

Scip. Che pretende?

Mar. Del suo Sovrano i sensi
 D'espore a te desia.

Scip. Ove sono i miei Duci?

Mar. Già son tutti raccolti.

A 6

Scip.

Scip. Pronto all'armi ognun sia. Venga, e s'ascolti.
Marzio va incontro a Lucejo. Si porta la sedia Curule per Scipione, su cui siede, ed un sedile per Lucejo. Al suono d'una marcia viene Lucejo sotto nome d'Alceste seguito da alcuni de' suoi, che recano doni per Scipione.

S C E N A V.

Lucejo con seguito Marzio, e detti.

Luc. **I**L magnanimo il forte il valoroso
 Lucejo mio Signore
 Del suo giusto volere
 Fedel suo messaggero a te m'invia.

Mas. (Che superbo parlar!)

Scip. Ciò, che tu chiedi,
 Esponi pur in poche note, e siedi. *Luc. siede.*

Luc. Oro gemme e tesori
 E quanto può di Roma
 Appagare il desio, t'offre, e concede.
 In lor cambio ti chiede
 Arfinda l'idol suo, che prigioniera
 Si ritrova fra tuoi. D'un core amante
 Adempi i giusti voti, e lei, che il Cielo
 Destinò per isposa a regal germe,
 Rendi all'onor del Trono.
 Questi del mio Sovrano i sensi sono.

Scip. (Che cimento crudel!)

Mar. (Udisti?)

piano a Scip.

Scip. (Intesi.)

piano a Mar.

Luc. Che mi rispondi?

Scip.

Scip. Ch'io non cambio, o vendo
 Ciò, che acquisto con l'armi. Degl'Iberi
 Se questo è il vil costume,
 Così non s'usa tra i Latin guerrieri.
 Sieno teco i tuoi doni.

Luc. Il tuo rifiuto
 In me desta un sospetto, e la virtude
 La grandezza, che ostenti, ell'è una frode,
 O superbia, o pazzia.
 Ad un Latin guerriero
 Così risponde Ambasciatore Ibero.

Scip. Olà, basta così.
s' alza con impeto e Lucejo con lui,

Luc. Dunque a Lucejo
 Che deggio dir?

Scip. Dirai,
 Che i suoi doni disprezzo, e che no 'l curo?

Luc. Ma fai chi il Prence sia?
 Se l'irriti, potrebbe

Scip. Temerario, non più. Parti: intendesti?

Luc. Troppo soffrii da te, troppo dicesti:
 Parto, ma serbo in mente

Il tuo rifiuto altero;

Pensa, che a un Prence Ibero

Non manca mai valor.

Pensa, che vinto ancora

Spesso il nemico è forte;

Sempre non è la forte,

Costante al vincitor, *p. co' suoi,*

S C E N A VI.

*Scipione, Marzio, Massinissa guerrieri Romani
Littori e prigionieri.*

Scip. **C**omprendeste, o miei fidi,
Dell'audace orator i fieri accenti?

Mas. Io t'ammirai, Signor.

Mar. Ne' detti tuoi
Odio e sdegno vi scorfi.

Mas. E tu potesti
Quel fasto tollerar?

Scip. Non è sì strano,
S'ei sembra così fiero.

De' Celtiberi il cor fu sempre altero.
Ma di te, Marzio, ho d'uopo. Or del tuo zelo
Nuove prove desio.

Mar. Imponi pur, che il tuo volere è il mio.

Scip. Vanne, e con destri detti
Di trattener procura il Messaggero;
Volgo in mente un pensiero: cauto osserva,
Esamina quel core.

Mar. Ad ubbidirti

Volo, o Signor. Deh vogliano gli Dei,
Che sieno paghi ed i tuoi voti e i miei.

Per te nel petto io sento

Quest'alma ardita e forte,
E a un cenno tuo la morte
Per te saprei sfidar.

Le tue virtùdi ammiro.

Merti rispetto e onore,
E brama questo core
Le tue virtùdi imitar.

parte.
SCE.

S C E N A VII.

*Scipione Massinissa guerrieri Romani Littori
e Prigionieri.*

Mas. S' Ignor, faggi pur troppo
Sono i sospetti tuoi. Il vinto spesso
Più che al valore istesso
All'inganno ricorre.

Scip. E' ver.

Mas. Ma io . . .

Scip. Tu Massiniffa intanto

Ch' io fo ritorno al campo,

T' affretta al vicin lido.

Forse l' Ibero infido

Dal rifiuto irritato

Con navi e genti armate ordir potria

Qualche trama, che a noi dannosa sia.

Di prevenirlo è d'uopo; onde . . .

Mas. T' intendo,

E da' tuoi detti il mio dover comprendo.

Scip. Alfin prudenza è sempre

Il nemico temer. Tu quella fede,

Che a Roma un dì giurasti,

Fa, che l' Iberia ammiri a' danni tuoi,

E sieno eguali a' miei gli allori tuoi.

Vanto in seno un cor Romano:

Della sorte io non pavento;

Ma vincendo ancor rammento,

Che può farmi un dì tremar.

Ah, così poteffi ancora

Non temer chi m'innamora,

Ma non giova il mio valore,

Son costretto a palpitar.
*p. seguito da' Littori da' Guerrieri, e da'
 prigionieri. Massinissa va per altra parte*

S C E N A VIII.

Logge.

Marzio indi Idalba.

Mar. **N**E' Idalba veggo ancor. Da lei, che amante
 Di me già si giurò, del Messaggiero
 Qualche contezza io spero. Almen sapeffi
 Ma chi s' appressa mai? ... E' dessa. All'arte.

Idal. Pur ti riveggo alfine,
 Magnanimo guerrier.

Mar. Ah, Principeffa,
 Mai più provai così dolce contento
 Al par di quel, ch' ora in mirarti io sento.

Idal. D'un Roman così degno
 La nobil fiamma accetto,
 Ed eguale per lui la serbo in petto.

Mar. E pure, o cara, io temo,
 Che la Patria e l'amica
 Ti destino nel core
 Sensi contrarj a Roma ed al mio amore.

Idal. Vano è il timor: farò sempre costante
 Dell'amica di te di Roma amante.

Mar. Dimmi sapeffi mai
 Del Celtibero Prence
 Qual fosse il Messaggier?

Idal. Da lungi il vidi,
 E ravvisar mi parve
 Nel nobil Messaggiero il Prence istesso.

Mar.

Mar. Un simile sospetto anch'io formai,

Allora quando a favellar l'intesi.

Idal. Se a te giova il saperlo,

A me lascia la cura.

Mar. Sì, di saperlo, anima mia, procura.

Idal. Forse all'amica Arsinda

Sarà noto l'arcano. Io vado, addio.

E fida a te ritornerò, ben mio.

Per te, mio bene,

Di già quest'alma

Fra tante pene

Spera la calma,

Del cor la pace,

La Libertà.

Per te d'amore

Fedel delira,

Di dolce ardore

Lieta sospira,

Più non si lagna,

Femer non fa.

parte.

Mar. Propizio i voti miei

Alfin seconda il Ciel. Or sì, lo giuro,

Che m'alletta, e mi piace

D'Idalba il core, e d'Imeneo la face. *p.*

S C E N A IX.

Boschetto con picciol Tempio nel mezzo
dedicato a Pallade.

Arsinda dopo essersi scossa dal pensiero profondo, in cui stava sedendo, indi *Lucejo.*

Ars. **T**anto nell'alma ho impressa

Quella diletta immago,

Di cui non è mai pagò
 Lo stesso mio pensier,
 Che di vederla innanzi
 Parmi così talora,
 Che a lei favello ancora
 Narrando il mio penar.

torna mesta a sedere.

Eh che invano infelice, i sensi oppressi
 Di sopir mi lusingo. Amor tiranno
 Pure in sì dolce obbligo
 La bella immagine, oh Dio,
 Risveglia al mio pensier del caro amante,
 Ma qual tra quelle piante
 Leggiero calpestio parmi d'udire!
 Oh Ciel, del mio martire
 Neppur sola una volta
 Mi posso querelar? Roman non sembra...

*s'alza da
 sedere.*

A gran passi s'avvanza... Oh come in seno
 Palpita, e trema il cor... Eterni Dei...
 Sì, lo ravviso adesso. Oh vista! Oh sorte!
 Ah di contento io moro.
 Sposo amato sei tu?

Luc. Sì, mio tesoro.

Arf. Ma come? ... Oh Dei! ... vacillo.

Luc. Il Ciel pietoso

Pur mi concede un'altra volta, o cara,
 Di mirarti d'appresso.

Arf. Io non so se sognai, o sogno adesso.

Luc. Frena, deh frena, o bella,

L'eccessivo stupor.

Arf.

Arf. Tu in questi lidi!
 Tu della Sposa accanto! Ah caro Prence ...

Luc. Taci, ch'ora mi giova
 Nome e grado mentir.

Arf. E qual fu mai
 L'avventurosa stella,
 Che ti condusse a queste sponde?

Luc. Il solo
 Desio di rivederti,
 E 'l piacer di salvarti.
 Dalle navi disceso
 Sotto nome d'Alceste
 Messaggier di me stesso al fier Romano
 Io ti richiesi, e cento doni e cento
 Per torti al suo poter gli offerisi in vano:

Arf. Che ascolto, o sommi Dei!

Luc. Sì, quel superbo
 Le offerte ricusò.

Arf. A quali affanni
 Riserbate il mio cor, astri tiranni?

Luc. Non disperar, ben mio.

Arf. E chi ci resta?
 Dunque, o Sposo, a sperar?

Luc. Sol nella fuga
 La libertà d'entrambi.

Arf. Oh Ciel, che tenti?

Luc. Mia vita, che paventi?
 Non ti smarrire, Arsinda: Questo ferro
 Una via m'aprirà: Dal reo potere
 Ti svellerò di Roma:

Arf. E vuoi? ...

A 10 *Luc.*

Luc. Sì, voglio
 Con alma ardita e forte
 Salvarne entrambi, od incontrar la morte.

Arf. O virtù, che inamora! O cari accenti,
 Che vigore infondete
 Al mio povero cor!

Luc. Arfinda amata,
 Deh vieni a questo sen.

Arf. Sposo adorato,
 Da te pietoso il Cielo
 Non mi divida mai. La sola idea
 Innoridir mi fa.

Luc. Come potrei
 A perderti costretto
 Darti l'ultimo addio?

Arf. Che dici mai? Non dir così, ben mio.

Luc. Ah, se l'avverso fato
 A me ti toglie, o cara,
 Tu mi vedrai morir.

Arf. Taci, mio Sposo amato,
 Che tal favella amara
 Accresce il mio martir.

Luc. Sai, che fedel t'adoro.
 Sai, che il mio ben tu sei.

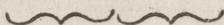
z 2 { Quando finisce, o Dei
 { Sì barbaro penar?

z 2 { Che fatal momento è questo!

z 2 { Lacerar mi sento il core.
 { Ah, tu puoi, pietoso amore
 { Le nostr' alme consolar.

Fine dell' Atto Primo.

BALLO PRIMO.



RAUL SIGNORE DI CRECHI

OSSIA

LA TIRANNIDE REPRESSA

BALLO TRAGICOMICO

IN TRE ATTI

DA RAPPRESENTARSI

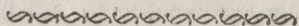
NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI SAN SAMUEL

L'Autunno dell' Anno 1791.

COMPOSTO E DIRETTO

DAL SIG. SALVATORE VIGANO.



La Musica tutta nuova è del suddetto.

LA TIRANNIDE REPRÉSSA
DALLA
RAUL SIGNOR DI GREGHT
IN TRE ATTI
UN EMPRENTMENT
NEL MIGLIORISMO TEATRO
DI S A N S A M U E L
L'Autunno dell'Anno 1891
COMPOSTO E DIRITTO
DAL SIG. SALVATORE VIGNANO.
La Mente era in mano 6 del 1891

ALL' UMANO , E RISPETTABILE
PUBBLICO.

SALVATORE VIGANO'.

UNa commedia Francefe di Monsieur Monuel, intitolata: Raul Signore di Crechi, m'ha datta l'idea di comporre il Ballo Tragicomico pantomimo, ch'io intitolo: *Raul Signore di Crechi, o fia la tirannide repressa.*

Non potei flare attaccato alla detta opera dell'Autore francefe, perchè la pantomica professione non ha l'ajuto delle efpressioni vocali, ma per quanto mi fù poffibile m'attenni alla fedeltà, e arbitrai di poco.

Nell'onore che fi presenta alla mia giovinezza, e alla mia inesperienza, di dare il primo faggio dell'arte mia in questa celebre e colta Metropoli, il folo riflèffo che tempera alquanto la mia eftrema trepidazione è quella, di espormi per la prima volta ad un Pubblico bensì intelligente, ma dotato insieme di quella indulgenza, che non difanima giammai un giovane inesperto, però fornito di buona volontà di ben fervire, e di rassegnazione alle correzzioni.

Questo riflèffo, che fa confiderarmi fortunato, non mi fpoglia dall'umiltà, da quei dubbj, e da quei timori, che mi fanno chiedere fommeffamente indulgenza, e forpaffo agl'errori miei.

A R G O M E N T O .

RAul Signore di Crechi fu uno di quegli eroi guerrieri che seguì il Rè di Francia e l'armata nelle guerre contro gl'infedeli nella Palestina, e s'è immortalato con le sue imprese, specialmente salvando la vita al proprio Monarca, con la esposizione della sua.

Egli lasciò nel suo Castello di Crechi e ne' suoi Feudi, partendo, il di lui Padre Gherardo, la di lui bella sposa Adelia, e un di lui figliuolo nominato Craule.

Bodovino Feudatario, d'indole violente, tiranna, ed avara, a cui farebbero caduti in eredità per degl'antichi diritti, il Castello di Crechi, ed i Feudi, al caso di estinzione di quella famiglia, innamoratosi anche della bella Adelia moglie di Raul, valendosi della lontananza dello sposo, non lasciò intentata nessuna violenza e nessuna tirannide, per avere in isposa Adelia, per estinguere la famiglia Crechi, e per usurpare il Castello, ed i Feudi.

Egli con una imboscata fece arrestare Raul, che ritornava dalla Palestina, lo fece chiudere incatenato nel fondo d'un'orrida torre, spargendo la fal-

La nuova della di lui morte seguita nelle battaglie dell'Oriente.

Egli fece ogni sforzo per sedurre Adelia ad esser sua, ma resistendo la Dama virtuosa, e respingendolo, Bodovino con le più enormi sopraffazioni e tirannie ridusse prima alla defolazione quella famiglia per ottenere il suo intento, quindi passò alla barbara determinazione di far uccidere Crechi nella Torre, il vecchio Padre Gherardo, il giovine figlio Craule, e di possedere a forza Adelia, ed i Feudi.

Un ragazzo, ed una ragazza villici, figli del brutale custode della Torre, in cui sta chiuso l'infelice Raul, incontrandosi nel di lui Figliuolo fuggiasco, inteneriti da' casi suoi, interpretando ch'egli era figlio del prigioniero, intendendo dal loro padre, che quella notte il prigioniero doveva essere trucidato, tutti commossi, delusero il lor Padre con arte, e pericolo, diedero lo scampo a Raul, il quale radunata una truppa di gente rurale a lui fedele, repressè le tirannie, fece prigioniero Bodovino, liberò la Sposa, il Padre, ed il Figlio, e ripigliò il possesso del suo Castello, e de' Feudi suoi.

Su questo argomento con qualche diversità necessaria alla chiarezza dello spettacolo è appoggiato il Ballo Tragicomico pantomimo intitolato: *Raul Signore di Crechi, o sia la tirannide repressa.*

Si risparmia a' venerati Spettatori il tedio d'informarsi con la noiosa lettura d'un lungo Progamma degl' accidenti inestati nella composizione, certo l' umilissimo compositore, che se il Ballo non è chiaro da se, niente giova una lunga informazione anteriore. Se lo spettacolo riesce, per fatalità di chi lo compose, oscuro, e cattivo, egli averà un solo rimorso, e se tale riesce con tutto il tedio d'una lunga anticipata lettura di Progamma dato a un' adorabile Pubblico, averà due rimorfi, e il difenderfi da un doppio rimorso è scusabile.



PERSONAGGI.

- Raul di Crechi. *Il Sig. Onorato Vigand.*
- Adelia, Moglie di Raul. *La Sig. Celestina Vigand.*
- Craule, giovine figlio di Adelia, e di Raul *Sig. Giulio Vigand.*
- Gherardo, padre di Raul di Crechi. *Sig. Gio. Vigand.*
- Dame, confidenti di Adelia. *La Sig. Francesca Parazzi.*
La Sig. Cristina Deagostini.
- Ludiger, guardiano delle prigioni. *Sig. Giuseppe Verzellotti.*
- Eloe, Figlio di Ludiger. *Sig. Salvatore Vigand.*
- Battide, Ragazza figlia di Ludiger. *La Sig. Maria Medina Vigand.*
- Bodovino, Tiranno e usurpatore de Feudi di Crechi. *Sig. Giuseppe Verzellotti suddetto.*

Paefani) Abitanti del Castello di Crechi.
 Paefane)
 Guardie) di Bodovino.
 Soldati)

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto.

Idalba, e Massinissa

Mas. **M**Arzio l' amico Duce,
 Principeffa gentil, a te m'invia.
 Da te saper defia,
 Se in Alceste s'asconde
 De' Celtiberi il Prence.

Idal. Appunto. Or ora
 A me segretamente
 L'afferì un suo seguace.

Mas. E a tanto rischio
 Quell'audace s'espone!

Idal. Ma per quale cagione a me un amico
 Marzio in sua vece invia?
 Perchè non venne ei stesso?

Mas. Grave cura
 Altrove lo trattiene;

Idal. A' sguardi miei
 Se il dovere l'invola,
 Dubitar non vogl'io di sua costanza.
 Ah, non lusinghi invan la mia speranza. p.

Mas. Del temerario inganno io deggio intanto
 Darne avviso a Scipion. Dovrà Lucejo
 Provar con suo rossore
 Del Romano poter l'ira e 'l furore.

A con-

A compir le grandi imprese
 Spesso giova usar la frode ;
 Ma il guerrier , ch'è saggio e prode ,
 Suol l'inganno disprezzar .
 Di costanza e fede armato
 Scoprirò la trama io solo ;
 Ed a Roma intanto io volo
 Nuova gloria a preparar . *parte .*

S C E N A II.

Bosco con veduta del Mare e delle Navi
 di Lucejo .

Lucejo , ed Arfinda .

Luc. **V**ieni , siegui i miei passi ,
 Adorato mio ben ; fuggiam da queste
 D'odiata schiavitù piagge funeste .

Arf. E chi ci porge aita in tal cimento ?

Luc. Non dubitare , attento
 Veglia a nostra difesa
 Uno stuol de' miei fidi
 Nella Selva vicina ,
 Infìn ch'io t'abbia scorta a' miei navigli .

Arf. Ma se nuovi perigli

Luc. Amata Sposa ,
 Opportuno è il momento . A' nostri voti ,
 Vedi , che arride il Ciel .

Arf. Palpita il core .

Luc. Vieni , vieni , mio ben : scaccia il timore .

s'ode strepito d'armi .

Arf.

Arf. Aimè! Qual improvviso
Strepito d'armi è questo?

Luc. Che ascolto! Che sarà? *snuda il ferro.*

Arf. Dei, qual tremore

Luc. Sieguimi. *prende risoluto Arfinda per
mano per condurla alla Nave.*

S C E N A III.

Scipione con spada nuda, Soldati, e detti.

Scip. O Là, t'arresta, traditore.

Coll'occulte tue trame

Invan di Roma all'ira

Involarti tu credi.

Renditi prigioniero, e il brando cedi.

Luc. E Alceste di viltà credi capace?

Io ringrazio la forte,

Se mi porge occasion di vendicarmi.

Scip. Punirò quell'orgoglio.

Scip. All'armi.

Luc. All'armi.

*Scipione combattendo contro Lucejo lo incalza,
ed entrano nella Scena. I Soldati Romani
accorrono in difesa di Scipione. I seguaci di
Lucejo sbarcano velocemente delle Navi, ed
attaccano alle spalle il nemico. Arfinda
resta sola.*

Arf. Santi Numi del Ciel, deh voi rendete

Salvo Sposo mio. Che colpo è questo!

Che destino fatal! Che dì funesto!

Lo spavento e l'orrore

Mi vien dovunque innanzi. Empj, fermate...

Udi-

S E C O N D O. 31

Uditemi, o tiranni. Ah, ch'io mi perdo.
 Niun m'ascolta, e intanto
 E' il mio bene in periglio.
 Che risolvo, infelice? A che m'appiglio?
 Sì, si mora una volta: un colpo solo
impugna un stilo.

Vinca la forte mia fiera e funesta.
 Sposo, mio Sposo, addio. *in atto di ferirsi.*

S C E N A I V.

Marzio, e detta.

Mar. CHe fai? T'arresta. *trattenendola.*

Ars. Crudel, a' miei trionfi
 Perchè il corso impedir? L'ultimo scampo,
 Che resta a un infelice
 Tu pur osi negar?

Mar. Tanto non lice.

Ars. E lice a voi tiranni
 Togliere la pace altrui, rapir le Spose,
 Regni e Imperi usurpar?

Mar. Mira, o superba.

Ars. (Oh Ciel, l'amato bene!)

S C E N A V.

*Lucejo in catene con seguito di prigionieri e di
 Soldati Romani, indi Scipione con
 altri Soldati, e detti.*

Luc. P Rincipessa.

Ars. Tu prigionier.

Luc.

Luc. Tu salva?

Ars. Agl' infelici

Difficile è il morir.

Luc. Al mio coraggio

Non arrise il destin.

Scip. Comprendi, Alceste,

In qual misero stato

La tua follia il tuo furor ti spinse?

Or, ch'è la tua fiera oppressa e doma.

Sei tra catene, e prigionier di Roma.

Luc. Scipion, se mai tu credi,

Che giunga ad oscurar questa catena

La gloria e lo splendor de' fasti miei,

Affai t'inganni, io son . . .

Scip. Di, chi tu sei?

Luc. T'appagherò.

Ars. Rifletti almen . . .

Luc. Più tempo

Di ritegni or non è. In me ravvisa . . .

Ars. Alceste un Messaggiero

Alla Patria fedele e al suo Sovrano.

Luc. No, Principessa, invano

Di celarmi pretendi. Io sono . . .

Scip. Un folle

Un empio un traditor.

S C E N A VI.

Massimissa, e detti.

Mas. **E**gli è Lucejo.

Ars. **E** (Misera me!)

Scip.

Scip. Che ascolto!

Maf. E che più tardi?

A te punir conviene

Le frodi di costui.

Luc. Venga la morte,

L'attenderò costante.

Arf. (Poveri affetti miei! Misero amante!)

Scip. Perfido, e come ofasti

Tramar sì neri inganni?

Luc. Tutto lice di far contro i tiranni.

Scip. Olà, si tragga al carcere più nero

L'audace il traditor, e là

Arf. Sospendi

La sentenza fatal; A' piedi tuoi

Vedimi alfin.

Luc. Che fai?

Arf. Io te ne priego

Per questa mano invitta,

Per quel Nume, che adori,

Per gli Avi tuoi, per quanto Roma onori.

Scip. Sorgi crudel. Pur di pietà una voce

Per te mi sento a ragionar al core.

Il giusto mio furore

Calmò, ma sol per poco, e, se pietosa

L'offerta del mio cor non sprezzerei,

Forse tanto crudel non mi dirai.

Io ti lascio, o mia tiranna:

Col tuo cor sol ti consiglia,

La tua pena, oh Dio! m'affanna,

Ma non cedo al mio dolor.

Traditor, paventa, e trema;

Morirai, nemico indegno.

(Fra

(Fra l'amore e fra lo sdegno
Lacerar mi sento il cor.)

parte seguito da Marzio e da una
parte di Soldati.

S C E N A VII.

Lucejo , Arfinda , Massinissa , Soldati Romani
prigionieri, indi Marzio.

Luc. **A** Colpo sì crudel l'anima mia
Preparata non era.

Arf. Avete ancora
Più sventure per me, barbare stelle?

Maf. Ormai rifletti , Arfinda,
Che poco spazio alfine
A risolver ti resta.

Luc. Ah , mio tesoro,
Deh tanto d'un oppresso
Non t'affliga il destin.

Arf. Come!

Luc. Rifletti,
Che Roma già t'attende
Impaziente e fastosa
Per onorar del Duce suo la Sposa.

Arf. Quest'altro affanno, o Prence, io non credea
Provar per te nel misero mio stato.
Ah, sei troppo crudel.

Luc. Son disperato.

Maf. Arfinda, ormai si rende
Inutile l'indugio: In Duce impone,
Che tu decida alfine.

Arf.

S E C O N D O: 35

Ars. Ho già deciso.

Luc. (Oh Dio!)

Mas. (Che dirà mai?)

Ars. A lui dunque dirai,
Che non l'amo, e no'l temo;
Che il mio sposo è Lucejo, e sol la morte
Può divider da lui quest'alma forte.

Luc. Ah, vieni a questo sen, dolce conforto
Di mia miseria estrema!

Ars. Udisti i sensi miei? *a Marzio.*

Mar. Perfida, trema.

Luc. Roman, le tue minacce

Son trionfi per noi.

Mar. Fra poco insieme

Vittime al suol svenate

Cadrete, anime ree, anime ingrater.

Fra ritorte in carcere orrendo

Sol vi aspetta

La morte e vendetta,

Freme irata, e domarvi saprà.

Fiero il Duce terribile in volto,

Che minaccia, lo miro, l'ascolto:

Più ritegno il suo sdegno non ha. *pa.*

S C E N A VIII.

Lucejo, Arsinda, Massinissa, Prigionieri,
e Soldati Romani.

Luc. **E**cco, o sposa infelice, ecco il momento,
In cui di Roma ad onta
Trionfar noi dobbiam.

Ars.

- Ars.* Vadasi pure,
I paffi tuoi costante,
Non temer, seguirò.
- Maf.* No, Principeffa,
Per ora a te si vieta
Il Principe seguir.
- Ars.* Come?
- Maf.* Del Duce
Così eligge il comando.
- Ars.* Ah, qual martire!
Nè pur teco, ben mio, poss'io morire?
- Luc.* Lascia, deh lascia, o cara,
Che dell'empio Romano
Tutto sovra di me cada lo sdegno.
Vivi, mio bel sostegno,
E lascia sol...
- Maf.* Ormai partir conviene.
- Ars.* Ahi, dispietato cor!
- Luc.* Oh Numi!
- Ars.* Oh pene!
- Luc.* Alfin forz'è, ch'io parta. Il mio tormento
Abbia fine una volta. Io sol ti chiedo,
Che in questo amaro istante *ad Arsinda.*
Non ti vinca il dolor. Morrò, mia sposa,
Ma per te non morirò. Ombra fedele
Ne' fortunati Elisi
T'attenderò, ben mio ... ma che? Tu piangi!
Ah, quell'imbelle duolo,
Arsinda mio tesoro,
Nascondi per pietà. Soffri costante
Il rigor del destino avverso e rio.
Sposa, mia dolce sposa, io parto, addio.
- Fre-

Frena le belle lagrime ,

Idolo del mio core :

Già cede il mio valore ,

Se siegui a lagrimar .

Che fiero caso è il mio !

Che amaro istante è questo !

Addio , mia vita , addio .

Per me non sospirar .

*parte seguito da Mas. , dai prigionieri , e dai
soldati Romani .*

S C E N A IX.

Arfinda , indi Idalba .

Arf. Sventurato Lucejo , ah già s' appressa
De' tuoi miseri dì l'ultimo istante !

Idal. Ah , corri , amica Arfinda , il tuo Lucejo
Corri , vieni a salvar .

Arf. Taci , spergiura .
Chi de' Romani è amica ,
E' d' Arfinda nemica .

Idal. Odio sì atroce
Tolga il Ciel dal tuo cor .

Arf. In van lo spero .
Roma sdegno , e abborrisko , e ancor mi spiace ,
Che d' abborrirla più non son capace .

Idal. Pensa almeno a Lucejo , sol che il voglia
Render salvo lo puoi .

Arf. Vanne , crudele .
Non mi affliger di più .

Idal. Così mi scacci ?

Arf.

Ars. Così merta un' infida. I mali miei
Divengono maggiori in rimirarti.
Involati da me, barbara, parti.

Idal. Ingrata! E non comprendi,
Che l'alma tua da fiera smania oppressa,
Allor che odiar mi vuol, odia se stessa?
Del tuo furore infano
Forse ti pentirai,
Forse pietà vorrai,
Ma tardi allor farà.
Chi vede il suo periglio,
Nè cerca di salvarsi,
Ragion di lamentarsi
Del fato poi non ha.

parte.

S C E N A X

Arsinda sola.
DOve, misera me, dove son io?
E in quale abisso, oh Dio,
D' insoffribil tormento
Si ritrova il mio cor! Sposo adorato,
Il lugubre apparato
Veggio del tuo destin. Solo m' affanna,
Che teco anch' io non posso,
Sposo amato, morir: Barbare stelle!
Questo sì, ch'è dolor, questo è martire,
Bramar la morte, e non poter morire.
Stelle irate, avversa sorte,
Quanto fiero è il vostro sdegno!
No, non è, non è la morte
Più crudel del mio martir.

Men-

SECONDO. 39

Mentre sento, oh Dio, quest' alma
 Per chi adora un dolce affetto,
 Una voce io sento in petto,
 Che m' astringe a palpitar.
 Chi provò sì nuovo affanno?
 Chi dolor così tiranno?
 Ah, morir poteffi almeno,
 Se il mio cor trafitto in seno
 Io mi sento a lacerar. *parte.*

SCENA XI.

Galleria.

Scipione e Marzio.

Scip. Marzio, Arfinda dov'è?

Mar. Come imponesti,
 A te, Signor, fra poco
 Ella verrà.

Scip. Mi svela, con qual core
 Sopporta del suo ben la ria sventura.
 Non l' avvilisce ancor?

Mer. Anzi l' irrita.

Scip. Dunque se la pietade
 E l' amor mio non giova,
 Faccia finto rigor l' ultima prova.

Mar. Signor, che tenti mai?

Scip. Dal carcer tosto
 Lucejo a me si guidi.

Mar. Ad ubbidirti
 Volo, o Signor.

Scip.

Scip. Vedrai,

Se alfin domar saprò quel core altero.

Mar. Tutto tu puoi tentar, ma non lo spero. *par.*

S C E N A XII.

*Scipione, poi Arsinda, indi Lucejo in catene
fra guardie.*

Scip. **E** può una donna imbelle,
Si l'amor mio sprezzar! Eceola, oh stelle!

Ars. Eccomi a te, che chiedi?

Scip. Sappi, che in brevi istanti a noi Lucejo

Dal carcere s'invia,

Onde di mia clemenza

Spettatrice vogl'io, che tu quì sia.

Ars. Ah dunque i lacci tuoi

Sciolti vedrò?

Scip. Lo spera

Ma, mentre a lui favello,

Se incauta proferisci un solo accento,

Nell'istesso momento

Vedrai cader svenato

L'idolo del tuo cor.

Ars. (Empio spietato!)

Scip. Lucejo a noi s'appressa. Va, ti cela,

E in silenzio m'ascolta.

Ars. (E quando, oh Dio,

Cesserà di temer questo cor mio?)

si ritira in disparte.

Luc. Che si brama da me?

Scip. Che i sensi miei

Placido ascolti, e taccia.

Luc. (Che mai dirmi vorrà !)

Arf. (Il cor s' agghiaccia .)

Scip. Principe , è tempo ormai ,
Che a migliore consiglio
Tu rivolga il pensier . Se giuri a Roma
E fede ed amistade ,
Io pace e libertade a te concedo .
Or dunque grato accetta
L' offerta generosa .
E deponi il desio della vendetta .

Luc. In faccia ancora ai più fieri tormenti
suo nemico farò .

Scip. Ma pure Arfinda
La mia placata sposa
Il giuramento istesso
Ha testè proferito .

Luc. Arfinda ?

Scip. Appunto .

Luc. A questò fiero evento
Mi sento istupidir .

Arf. (Che tradimento !)

Scip. Or che risolvi ?

Luc. Ah , lascia , che l' infida
S' offra ancora una volta agli occhi miei .

Scip. Prima è d' uopo giurar .

Arf. (Che inganno , o Dei !)

Scip. Siegui l' esempio suo .

Luc. Donna mendace !

Scip. Prence risolvi .

Luc. Io fremo ,
Smanio , deliro , e già divengo omai

Di me stesso odioso.

Ars. (E non posso parlar! Povero sposo!)

Scip. (Comincia a vacillar,)

Luc. Dov'è la morte?

Chi per pietà m'uccide?

Ars. (Ah, che il mio core

Più resister non fa. (Sposo . . .

Scip. Che fai?

Ars. Basta, crudel; che già godesti affai,

Scip. Audace,

Luc. (Oh Ciel, che fia?)

Ars. Sappi, mia vita,

Che questa è frode ordità

Da quest'empio e crudel, e, acciò cedessi

Mi vietò di parlar.

Luc. Stelle, che sento!

Deh sposa, mi perdona, e tu tiranno

Resta con tuo rossor nel proprio inganno,

Vedrai, qual sia lo sdegno,

Che mi accendesti in seno;

Se quell'ardire appieno

In te saprò domar.

Luc. No, non godrai, tiranno,

Di rimirarmi oppresso;

Ma quello sdegno istesso

Tu mi vedrai sfidar.

Ars. Di questo tuo furore

Non arrossir, se puoi:

Godi tra' fasti tuoi

L'inganno rammentar.

Scip. Così mi parli, audace!

Ars. Tiranno. Oh Dio, che pena!

Scip.

SECONDO.

43

Scip. Di più non m'irritar.
Parti.

Ars. Spietato.

Scip. Taci.

Luc. Tradir così tu fai!

Scip. Ho tollerato affai,
Ma vi farò tremar.

Luc. Che rabbia al cor!

Scip. Che orgoglio!

Ars. Che barbaro tormento!

a 3 { In sì crudel cimento
Non mi credea trovar.

Ars. Sposo, perdona, oh Dio!
Se la cagion son io
Di questo tuo dolor.

Luc. Mi dà più affanno, o cara,
Questa tua pena amara,
Che il fiero suo rigor.

accennando Scipione.

Scip. Ah, che il crudele amore
In mezzo a tal rigore
Fa vacillarmi il cor.

a 3 { Da mille smanie in petto
Sento squarciarmi il core;
La rabbia ed il furore
Mi fanno delirar.

Fine dell'Atto Secondo.

BAL.

SECONDO.
Di lui con un'aria.
Spartito.
Taci.
Trovi così tu falli.
Ho tollerato affetti.
Ma se farò armar.
Che rabbia al cor!
Che orgoglio!

BALLO SECONDO

~~~~~

**I DIVERTIMENTI DI AMORE**

*D'invensione e direzione del Signor  
Salvatore Vigano.*

~~~~~

La Musica del detto Ballo è tutta nuova
del Sig. GIULIO VIGANO.

~~~~~

La mia mente in detto  
senza languirmi il cor.  
La rabbia al cor!  
Mi fanno delirar.

~~~~~

Fine del 2.º atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Carcere.

Scipione , Lucejo , Marzio , e Littori

Luc. **I**N questo tetro albergo in questi orrori
Che ti guida, o crudel?

Scip. Di mia clemenza
Vengo a darti una prova,
E per l'ultima volta.

Luc. Tu di pietà capace! Parla.

Scip. Ascolta.
Se amistà giuri a Roma ...

Luc. A Roma sempre
Fier nemico sarò fin, ch' io respiri.
Non sperar, ch' io mi pieghi a' detti tuoi:
S' altro non mi vuoi dir, partir già puoi:

Scip. Dunque del mio furore

Luc. Non mi curo, e no 'l temo.

Scip. Alma feroce,
Aspetta . . .

Luc. Sì, la morte.
Venga ella pur, no, non mi fa spavento.

Scip. E ben, tu vuoi così; sarai contento.
Olà, Marzio, miei fidi,
Questo fiero nemico
Del Roman nome e dell'onor Latino
Si guidi, ove l'attende il suo destino. *parte.*

SCE-

O S C E N A O I I .

Lucejo, Marzio, Lettori, indi Arfinda.

Luc. **L**ucejo, ecco il momento,
In cui più dell'usato il tuo valore
Invitto sostener deve il tuo onore.

Arf. Lucejo idolo mio.

Luc. Sei tu mia Sposa? Oh Ciel! Chi mai ti guida
In questo di terror fiero ricetta?

Arf. Tenerezza pietà dovere affetto.

Luc. L'unico mio conforto
Fosti sempre, e sarai.

Mar. Del Duce il cenno
Induggio non permette.

Luc. E' forza, o cara,
Che da te mi divida. Eccomi pronto
A seguirvi, o tiranni.

Arf. Un sol momento
T'arresta per pietà. Barbari, oh Dio!
Mi strappate dal sen tutto il cor mio.

Luc. Rimanti, Arfinda, io parto.

Arf. E dove vai?

Luc. A morir, mio tesoro,
Lungi dagli occhi tuoi.

Arf. Soccorso, io moro. *sviene.*

Luc. Misero me, che veggio!
Ah l'opresse il dolor. Sposa adorata,
Arfinda, mia speranza... ascolta. Oh Stelle!
Ella già più non m'ode.
Ah, Lucejo, fa cor: togliti a questo

Spet.

Spettacolo funesto.

S'affretti il mio morire,

E termini così ogni martire.

Deh pietà se in te mi regna,

a Marzio.

Per me affisti il mio tesor.

Marzio gli fa un cenno, con cui gli significa, che no 'l cura, e non l'ode.

Sprezza un misero, e si sdegna

Chi di fasso ha in petto il cor.

Ah, mio ben pietà non trovo.

correndo ad Arfinda.

Me infelice, e sventurato!

Troppo fiero e ingiusto il Fato

Fu, mia Sposa, al nostro amor.

vedendo Marzio, che il sollecita a partire, ed i Littori pronti a condurlo alla morte.

Hai, qual vista! Qual momento!

Ah, mia speme, qual tormento!

Come mai si resta in vita

Nell'estremo del dolor!

parte tra i Littori preceduto da Marzio.

S C E N A III.

Arfinda che rinviene, indi Massinissa.

Arf. S'Poso amato... Lucejo... Ah, l'infelice,
S'è involato a' miei sguardi.

Mas. Principeffa, che tardi? E non ti muove
Del tuo Sposo il destin? Va, piangi, prega.
E scon

E scongiura Scipion. Sei pur crudele,
Se per salvar l'amante
Tutto non tenti.

Ars. Il misero mio stato
Deh più non aggravar.

Mas. S' egli perisce,
Solo incolpa te stessa.

Ars. A che son io
Ridotta, o sommi Dei! L'amica Idalba
Mi fugge, e m'abbandona. Il Re Numida
Mi taccia di crudel: l'empio Romano
Già mi oppresse, e trionfa, e quel, che accresce
Il mio duol le mie pene,
E', che presso a morir veggio il mio bene.
Mie stelle pietose,
Che in Cielo splendete,
Quest' alma togliete
Da tanto martir.
Fra nemi sì fieri
Non spero più porto.
Il solo conforto
Sarebbe il morir.

parte con Massinissa.

S C E N A I V.

Gran Piazza.

Scipione, Idalba, e Guerrieri Romani
schierati.

Scip. **D**Omato alfin vedrò l'orgoglio e l'ira
D'un ostinato cor.

Idal.

Idal. Scipion, gran Duce,
A pietade ti muova
L' illustre prigionier.

Scip. In van tu prieghi;
Ei non merta pietà. (Si siegua ancora
A finger crudeltà .) Voglio , che mora.

SCENA ULTIMA.

*Al suono di marcia lugubre viene Lucejo tra i
Littori preceduto da Marzio, indi Arfinda e
Massinissa, e detti.*

Luc. SCIPION, quest' alma grande in mezzo ai Lit.
Non sa, che fia timor. Placida aspetta,
Che si compisca in me la tua vendetta.

Scip. Littori sopra il reo le scuri alzate.

Luc. Ecco, o barbari il feno.
*i Littori sono in atto di ferire
Lucejo.*

Arf. Empj fermate.

Scip. Che ardire!

Arf. O tu concedi
Al mio sposo la vita, o nel mio feno
impugna uno Stilo, e sta per ferirsi.
Immergo questo ferro.

Scip. Basta, basta così. Del tuo coraggio a Luc,
E di vostra costanza io velli solo
Farne una prova. Contro voi rigore
Finsi finor. Io ti perdono, e scordo
Per Arfinda gli affetti. In van tentate
Della pietà Romana

Ec-

Eccliffar lo splendor. In libertade
 Si lasci il Prence, e Arfinda a lui si renda.
*i Littori si ritirano, e Luc. corre ad
 abbracciare Arfinda.*

Così Scipion trionfa.

Idal. Oh generoso!

Luc. Oh magnanimo Duce!

Arf. Oh Eroe pietoso!

Luc. Scipion, la tua virtude

Emulo a te mi rende. A Roma io giuro

Eterno omaggio e fede.

Condanno il mio furore,

E sol bramo imitar il tuo gran core.

Arf. Al par dell'idol mio

A Roma anch'io prometto

Amistà fedeltà stima e rispetto.

Maf. M'occupa lo stupor.

Mar. Idalba amata,

Se Scipione il consente,

In lacci a te di sposo

Anch'io mi legherò

Idal. Questo desio.

Scip. Approvo sì bel nodo,

Ed al vostro gioir lieto anch'io godo.

Se mesti e dolenti

Voi l'ore traeste,

Scordate i tormenti,

Godete per me.

Gli affanni i lamenti

Luc.

Arf. ^{a2}

Le pene moleste

Or sono contenti,

Che abbiamo per te.

Idal.

Idal. } La fede il diletto.
Mar. } Coronati l' affetto
 } D' un tenero cor.
Scip. La gioja discenda.
Luc. } E lieti ci renda
Arf. } Il nodo d' amor.
Maf. Alfin de' nemici
 E' spento lo sdegno.
Scip. Effetto sì degno
 Produce pietà.

Tutti .

Più grato piacere
 Più dolce conforto
 Non hanno le sfere,
 La Terra non ha.

Fine del Dramma.

La terra è diletta	144
Concedi diletta	145
Di un tenore cor	146
La gioia diletta	147
E lei ci renda	148
Il nodo d'amor	149
Alta ce' nome	150
E' tanto lo degno	151
Il tutto in degno	152
Il tutto in degno	153

Tutti

Fin tutto piacere

Per dolce costoro

Non hanno il dero

La Terra non ha

Fin del Dramma

Il tutto in degno

Il tutto in degno

Il tutto in degno

Il tutto in degno

Il tutto in degno

